



“Pastore e porta delle pecore”. Commento al vangelo della quarta domenica di Pasqua (30 aprile): Giovanni 10, 1-10.

*“O Dio, nostro Padre, che hai inviato il tuo Figlio, porta della nostra salvezza, infondi in noi la sapienza dello Spirito, perché sappiamo riconoscere la voce di Cristo, buon pastore, che ci dona la vita in abbondanza.”*

In quel tempo, Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

La quarta domenica di Pasqua è tradizionalmente nota come la domenica del “Buon Pastore”. La scelta delle letture evangeliche, infatti, “pesca”, ogni anno, dal capitolo 10° del vangelo di Giovanni: questo è una sorta di raccolta di discorsi figurati, di similitudini, in cui si parla di pastori, di pecore, di ladri e di predoni, ed anche di “recinti”, di guardiani e di porte di ingresso ...

Fra le immagini con cui Gesù è evocato ed invocato dai cristiani (Signore, Messia, Salvatore ...) c'è anche quella del (Buon) Pastore. Immagine forgiata ben prima di Gesù, e talvolta riferita nella Bibbia (vedi salmo 22/23) a Dio stesso: “Il Signore (Dio) è il mio pastore, non manco di nulla!”.

Nella società agricola e pastorale del tempo la figura – in cui ci si imbatteva spesso sulle strade della Palestina – del pastore che conduceva al pascolo il gregge evocava naturalmente una funzione di guida, di direzione. Tant'è che l'immagine da Gesù è passata a quelli che nella Chiesa svolgono compiti di guida, e perciò sono detti pastori. Un compito che attiene alla organizzazione della Chiesa, ma con una precisa caratteristica, quella di “rappresentanza”: papa, vescovi e preti sono pastori perché rappresentano Gesù, che rimane il vero pastore della Chiesa.

Come tante figure di autorità, anche la figura del ministro/pastore è, da tempo, sottoposta ad una profonda “revisione”: da figura autoritaria, depositaria di un potere divino, la si vorrebbe trasformata in una figura più vicina alla gente, più comprensiva e solidale. Meno predicatore e giudice, più compagno di viaggio ed amico. In un tempo spesso definito “senza padri né maestri”, è difficile riabilitare – con le funzioni e gli atteggiamenti di un tempo - figure un tempo legate al ministero ecclesiastico: quella di padre/direttore spirituale, di consigliere, di confessore. Anche nelle cose dello ‘spirito’ si vuole piena libertà nello scegliere, orientarsi.

Ma è proprio così? In realtà spesso ruoli di guida, tradizionalmente “sacerdotali”, sono passati ad altre mani, più “laiche”: l'insegnante, il coach/allenatore, lo psicologo, il guru di turno, l'influencer con tanti followers. Il fatto è che la libertà invocata lascia spesso nell'incertezza, nel dubbio, nella difficoltà a decidere, nell'esposizione ad “influenze” dovute a correnti di pensiero, ad ideologie, che rischiano di essere determinanti: a chi credere, insomma?

*E' curioso: in tempi di crisi, di rapide trasformazioni, i ruoli saltano, ma le mode imperversano, sempre più rapide e pervasive. E nascono nuove forme di condizionamento, quando si pensa di essere liberi davvero.*

*Nella domenica del "Buon Pastore" la Chiesa ha indetto, da alcuni anni, la giornata delle "Vocazioni". Per tanto tempo si è pensato di chiudere, in una sorta di "bolla sacra", le vocazioni consacrate, come se fossero le uniche vocazioni. Ma le "chiamate" (tale è il senso originario di "vocazione") occupano uno spettro molto più ampio. Ogni vita, alla fine, è vocazione: portatrice in sé di una chiamata: a rendersi utili, a spendersi per amore. Dio chiama attraverso tanti appelli, occasioni, richieste, sul piano umano. Certo, Dio chiama anche a certi "servizi" un po' speciali: quello del prete, della suora, del monaco.*

*Ogni vocazione vissuta con generosità fa del chiamato/a un punto di riferimento per altri, che attira ed anche mette in crisi. Si è un po' tutti chiamati ad essere dei "pastori", delle "guide", senza averne l'aria. E allora è utile guardare a come Gesù ha vissuto e si è presentato come il Buon Pastore.*

La pagina del vangelo si apre con una scena allora familiare: di buon mattino, il pastore si presenta all'ingresso del cortile dove sono raccolte le pecore durante la notte, uno stabbio costruito all'aperto fuori del villaggio, per il periodo del pascolo. E' fatto entrare dal guardiano. Chiama le sue pecore (forse nello stesso recinto vi sono più greggi), le fa uscire. Per la ressa e la lentezza degli animali, è costretto a spingerle fuori.

La menzione della porta, che diventa un dettaglio importante, serve a rimarcare il fatto che solo il pastore ha il diritto, le carte in regola, per entrare. Decisiva è la relazione fra pastore e pecore. Lui le chiama per nome, con certi nomignoli che si affibbiano anche ad animali ("muso bianco", "orecchie lunghe" ...) ed esse gli vanno dietro.

A questo punto, l'immagine è, per così dire, "sfiorata" da quanto accade in realtà: è la voce di Gesù che va ascoltata da chi lo segue. Voce, sguardo, odore della pelle, modo di camminare qualificano, in modo originale, la persona del pastore. Dicono l'unicità del rapporto che si è instaurato con i seguaci, e che va verificato ogni giorno.

Espressioni, dunque, come "conoscere", "ascoltare", "seguire" trovano il loro pieno significato nelle relazioni fra il "Pastore" Gesù ed il suo "gregge". Il linguaggio figurato lascia trasparire immediatamente la realtà a cui si riferisce: la comunità di fede che si costruisce intorno a Gesù, in cui si riconosce l'Altro che chiama, e ci si sente da Lui "riconosciuti", guidati ed amati.

Entrare ed uscire dal "recinto" delle pecore. La seconda parte della pagina evangelica porta l'attenzione all'"entrare". Gesù stesso si definisce, ora, come la "porta di ingresso". Il recinto si viene chiarendo come uno spazio di salvezza. Gesù è la sola porta, perché è il solo Pastore, la guida verso la salvezza e la vita vera. L'affermazione assume, ora, un tono polemico, nei confronti di altri "usurpatori", falsi Messia, guide deludenti, qui qualificati come "ladri e briganti".

"Io sono la porta", dichiara Gesù. Così interpreta in funzione di sé, come messia, il salmo 118: "Questa è la porta al Signore, soltanto i giusti vi possono entrare". Ora Gesù si rivela come la "porta" di accesso alla salvezza di Dio. Salvezza che viene evocata, ancora nel linguaggio della pastorizia, come "pascolo", in cui trovare nutrimento abbondante. Anche qui le citazioni bibliche non mancano: il pascolo è simbolo di un'assistenza divina, che si protende verso l'eternità (Is 49, 9): E' la vita stessa portata da Gesù, in misura sovrabbondante: "Io sono venuto – conclude Gesù – perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza".

Gesù dunque è porta e pastore, che si prende cura della nostra vita, la guida a pascoli ed a sorgenti. La arricchisce con il dono di Dio, che valica i confini stessi della morte. Se questo è il Buon Pastore, ogni ruolo “pastorale” deve ispirarsi a Lui. Anche per noi preti, non ci si può accontentare di essere burocrati, funzionari del sacro.

Don Piero.